

ANTONELLA RINELLA

L'AGRICOLTURA ITALIANA SECONDO I RISULTATI DEL IV CENSIMENTO

I primi dati del IV censimento generale dell'agricoltura (1) permettono di delineare alcuni caratteri strutturali di questo fondamentale settore economico e i relativi cambiamenti intervenuti rispetto alla rilevazione precedente.

Il numero delle aziende agricole e forestali è di 3.035.682 unità, alle quali compete una superficie totale di 22.651.401 ha, pari al 75,2% del territorio italiano; la superficie coltivata (SAU) ammonta ai due terzi di quella aziendale (15.041.870 ha).

Secondo una tendenza ormai pluridecennale, anche nell'ultimo intervallo censuario si assiste alla contrazione, sia pure con ritmi meno sostenuti rispetto al passato, di questi tre principali indicatori. Infatti, rispetto al 1982, il numero delle aziende si riduce di ben 233.510 unità (-7,1%), la superficie aziendale di 980.132 ha (-4,1%) e la SAU di 800.671 ha (-4,9%). Se non deve preoccupare l'ulteriore e costante riduzione del numero delle aziende, in quanto conseguenza di quel processo di razionalizzazione economica, già riscontrato negli anni '60, che vede da un lato l'abbandono delle aree marginali (il 74% delle aziende scomparse dal mercato è situato in montagna e collina) e dall'altro la tendenza ad accrescere la dimensione aziendale, motivi di allarme derivano, invece, dalla costante riduzione della superficie agricola utilizzata. Rispetto al 1982, questa si contrae di circa 800.000 ha, pari all'82% della superficie aziendale perduta, e sebbene oltre tre quarti di essa siano di pertinenza delle zone altimetriche svantaggiate per le attività agricole, è pur vero che una consistente parte del territorio, quasi equivalente all'intera regione marchigiana, cambia in modo irreversibile destinazione d'uso sotto la spinta dell'espansione urbana, dell'edilizia industriale, delle abitazioni per vacanza, ecc.

I differenti ritmi di variazione dei tre elementi considerati, tuttavia, non provocano cambiamenti sensibili nella dimensione media aziendale, che da 7,2 ha passa a 7,5, e nella quantità di SAU disponibile per azienda, che da 4,8 diventa di 5,0 ha, evidenziando il fatto che sono soprattutto le aziende di piccolissime dimensioni quelle eliminate dal mercato.

Ovviamente, l'omogeneità del quadro nazionale viene alterata da una osservazione di maggior dettaglio; in tal modo, la distribuzione dei tre elementi considerati all'interno delle tradizionali zone altimetriche conferma l'ormai consolidata tenden-

(1) ISTAT, *IV Censimento generale dell'agricoltura, 21.10.1990-22.2.1991. Caratteristiche delle aziende agricole - Risultati provvisori*, fasc. nazionale, Roma, 1991.

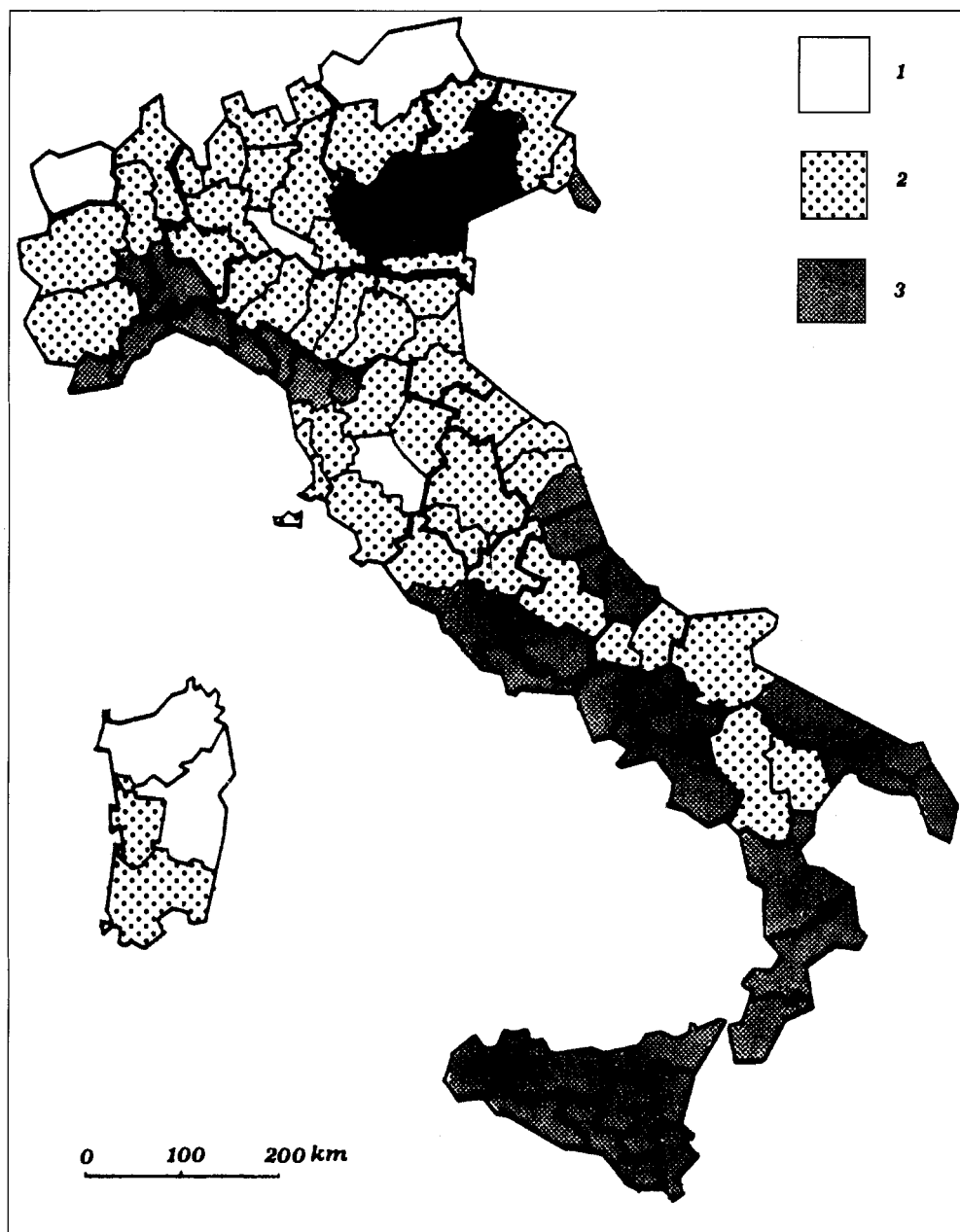


FIG. 1 – SUPERFICIE TOTALE MEDIA DELLE AZIENDE.

(1: ≥ 20 ha; 2: da 7,5 a 20 ha; 3: $< 5,5$ ha).

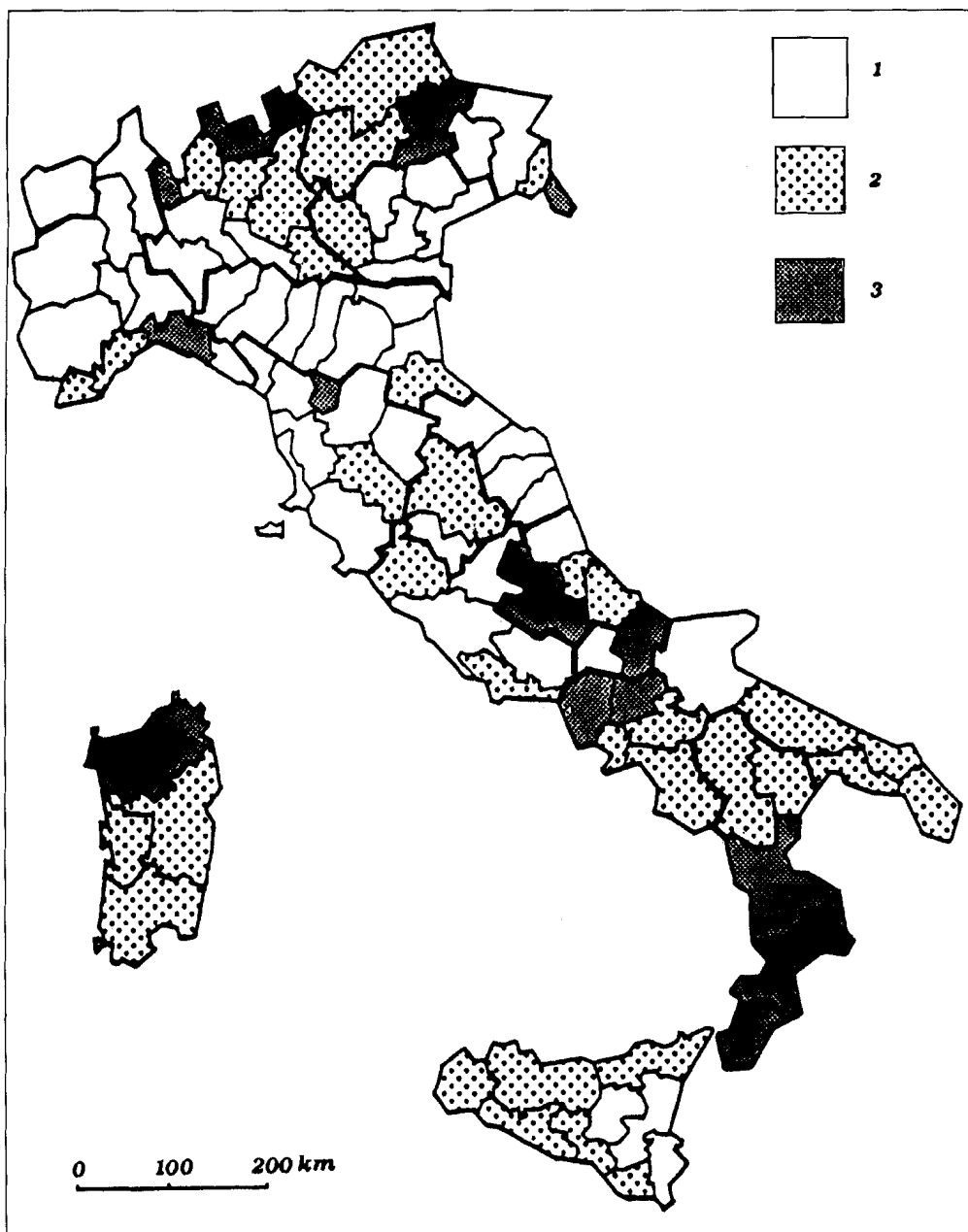


FIG. 2 – VARIAZIONI PERCENTUALI (1982-1990) DELLE GIORNATE DI LAVORO DELLA MANODOPERA AZIENDALE NON FAMILIARE.

(1: $<-24,4\%$; 2: da $-24,4\%$ a 0% ; 3: variazioni positive).

za all'abbandono della montagna da parte delle attività agricole. E' in questa zona, infatti, e in maniera quasi generalizzata nell'Italia settentrionale, che si riscontrano le riduzioni più elevate nel numero di aziende e delle superfici. Fa eccezione solo la Lombardia, dove le contrazioni più vistose si registrano nella zona collinare.

Nello spazio meridionale i dati più allarmanti, soprattutto in tema di superficie utilizzata, si riscontrano in pianura per la forte pressione esercitata dagli usi non agricoli; significativa è la riduzione del 12,5% di SAU nella pianura campana e del 14,7% in quella calabrese, aree sottoposte ad elevatissima pressione demografica.

Il mosaico regionale evidenzia come la variazione negativa del numero delle aziende sia particolarmente elevata nelle quattro regioni dell'Italia nord-occidentale e in Emilia-Romagna. In queste cinque regioni, infatti, si registra globalmente più del 46% dell'intero decremento. La Liguria è anche la regione in cui si verifica la più elevata variazione negativa di superficie aziendale (-9,7%) e della SAU (-19,9%); la Valle d'Aosta e il Trentino-Alto Adige sono le uniche in cui si riscontra un incremento della superficie aziendale (+1,1%) e della SAU (+2,8%).

Analizzando i dati del 1990 riguardanti la superficie totale media delle aziende per provincia (fig. 1), si nota che le aziende di grande dimensione prevalgono nelle zone montuose, soprattutto dell'arco alpino, come evidenziano la Valle d'Aosta e la provincia di Bolzano che, rientrando integralmente nella zona altimetrica di montagna, presentano una superficie media aziendale pari rispettivamente a 22,0 e a 23,0 ha. Superfici medie aziendali estese si hanno anche in Sardegna, particolarmente nelle province di Sassari (22,4 ha) e Nuoro (21,0), quest'ultima priva di territorio pianeggiante. I valori più elevati della classe intermedia si riscontrano nelle province emiliano-romagnole, lombarde, toscane e sarde; inoltre, la media dimensione (10-20 ha) prevale nelle zone collinari interne dell'Italia centrale, con valori sempre superiori alla media nazionale: è il caso delle province di Perugia (12,8), Arezzo (12,0), Terni (9,3), Isernia (9,2), Rieti (8,7) e Campobasso (8,0), prive di territori pianeggianti. Tutte le province del Mezzogiorno, ad eccezione di Matera (11,5 ha), hanno un valore medio inferiore ai 10 ha. Un elevato frazionamento fondiario, dunque, caratterizza ancora le pianure meridionali: esemplare è al riguardo il caso della provincia di Napoli, dove si registra il più basso valore medio (1,1 ha).

La crescita delle superfici medie aziendali esprime la tendenza, sia pure lenta, a muoversi verso livelli più produttivi, ma siamo ancora molto lontani, soprattutto nell'Italia meridionale, dalla dimensione minima indicata dal Piano Mansholt negli anni '60 (20 ha).

Per quanto riguarda il volume di lavoro (pari a 459.738.967 giornate nell'annata agraria 1989-90), si registra un calo del 24,5% rispetto al dato dell'annata agraria 1981-82; diminuisce anche il numero medio di giornate lavorative per azienda: da 186 nel 1982 si passa infatti a 151. Si evidenzia, dunque, un'ulteriore riduzione della forza lavoro impiegata nel primario, tendenza comune a tutte le economie agricole sviluppate, anche se la situazione italiana presenta ancora un assetto decisamente tradizionale: infatti, l'83,4% del lavoro (pari a 383.217.116 giornate) è fornito da manodopera familiare, con una ripartizione unitaria di 126 giornate di lavoro per azienda a fronte delle 155 rilevate nel precedente censimento.

Anche il lavoro non familiare, a tempo determinato e indeterminato, si contrae sia in termini assoluti (24.734.174 giornate in meno) sia nella ripartizione aziendale (da 31 a 25 giornate/azienda). Il quadro provinciale delle variazioni percentuali, rispetto al 1982 (fig. 2), di tale tipo di lavoro rivela scarti superiori alla variazione nazionale (-24,4) in ben 46 casi raggruppati soprattutto nel Nord-ovest, nel Nord-est e nel Centro; questa flessione, ormai consolidata da alcuni decenni, è legata all'esten-

dersi e all'intensificarsi della meccanizzazione e al sempre maggior ricorso ai lavori per conto terzi svolti per le colture legnose ed erbacee da imprese di servizio assolutamente estranee all'azienda. Nell'Italia meridionale e insulare, invece, il fatto che in 20 province risultino scarti inferiori alla variazione nazionale e che nelle circoscrizioni calabresi e in quelle di Campobasso, L'Aquila, Caserta, Benevento e Sassari si riscontri un incremento percentuale, sembra confermare l'assenza di una specializzazione di attività al servizio della produzione agricola.

Per quanto riguarda l'allevamento bovino, rispetto al 1982 si nota un cospicuo decremento, pari all'11,8% (da 8.686.079 a 7.661.651 capi). I bovini risultano concentrati nell'Italia settentrionale (69,7%), mentre modesto è il loro numero nell'Italia centrale (9,0%), meridionale (11,5%) e insulare (9,8%). In valori assoluti, il calo più consistente rispetto al 1982 si è registrato nell'Italia settentrionale (-831.360 capi), mentre la flessione percentuale più alta si riscontra nell'Italia centrale (-18,8%); solo le regioni insulari presentano un aumento del 4,8%.

I suini ammontano a 8.282.744 capi e anch'essi mostrano una riduzione rispetto al 1982 (-7,5%). Come per i bovini, il calo percentuale più forte si è registrato nell'Italia centrale (-24,1%, pari a 333.223 capi in meno) dove, alla tendenza alla scomparsa dei piccoli allevamenti (presente anche nelle altre ripartizioni geografiche), si aggiunge il declino della mezzadria e della locale zootecnia da riproduzione. Nell'Italia settentrionale, l'aumento del 4,9% verificatosi nelle regioni occidentali compensa solo in parte il calo registrato in quelle orientali (-14,5%). Anche il Sud è caratterizzato da una diminuzione (-9,9%), cui fa riscontro un aumento del 4,3% nelle isole.

Il decremento dei bovini e dei suini è dovuto allo squilibrio tra produzione interna a costi crescenti e offerta a prezzi competitivi dall'estero di prodotti diretti degli allevamenti, anche di origine comunitaria. Particolarmente evidente in questo comparto della nostra agricoltura è il ruolo della politica agraria comunitaria, che mira a rafforzare i meccanismi di stabilizzazione della spesa agricola per gli allevamenti bovini, cercando di delimitare l'offerta mediante «quote» e «contributi di corresponsabilità».

L'economia agricola italiana risente invece positivamente dell'incentivo comunitario ad altri allevamenti minori (ovini e caprini): infatti, l'allevamento ovino registra un incremento di 1.819.893 capi rispetto al 1982 (+27,0%). Gli aumenti riguardano le regioni insulari (+1.425.763 capi, con un incremento del 49% rispetto al 1982), l'Italia centrale (+20,2%) e le regioni meridionali (+4,2%). Diminuisce invece la consistenza degli allevamenti settentrionali (-3,6%). Lo stesso *trend* si riscontra per l'allevamento caprino (+242.530 capi rispetto al 1982; +24,0%); i maggiori incrementi interessano l'Italia meridionale e insulare (+242.866 capi; +32,8%), seguita dall'Italia centrale (+9,2%), mentre diminuisce la consistenza degli allevamenti settentrionali (-5,0%).

Passando ad analizzare le diverse zone altimetriche, si nota che l'aumento dell'allevamento ovino ha interessato soprattutto la collina (+1.182.705 capi, pari al 65% dell'incremento totale italiano), quello caprino la montagna (+116.427 capi, pari al 48% dell'incremento totale italiano): ciò conferma l'avvio del processo di avvaloramento di vaste zone interne dell'Appennino Centrale e Meridionale e delle isole, teso a frenare lo spopolamento e a sostenere forme economiche tradizionali capaci di consentire una rivitalizzazione dell'economia e una difesa-conservazione dei paesaggi. La crescita dell'allevamento ovino e caprino, dunque, può costituire una valida alternativa all'agricoltura marginale: si tratta, infatti, di un'attività in grado di generare un nuovo assetto delle aree interne, più consono alle vocazioni di questi territori.

Infine, i dati ISTAT evidenziano un vero e proprio tracollo per la viticoltura nazionale: infatti, le aziende con vite rispetto al 1982 sono diminuite di 462.695 unità

(-28,4%), con una corrispondente riduzione di spazio (228.187 ha, -19,9%) dedicato a tale coltura. La superficie vitata media per azienda nelle varie ripartizioni territoriali non si discosta in modo significativo dal valore nazionale (che passa da 0,7 ha nel 1982 a 0,8 ha nel 1990), con l'unica eccezione dell'Italia insulare, in cui si registra un valore di 1,2 ha. Le maggiori diminuzioni di aziende con vite interessano le regioni meridionali (-29,9%), mentre il calo più sensibile di superficie vitata si registra nell'Italia centrale (-24,0%). Solo in quattro province italiane (Pavia, Milano, Gorizia e Chieti) si verifica un aumento della superficie investita a vite, mentre ben sessanta subiscono una riduzione percentuale superiore alla media nazionale; drastici decrementi percentuali si registrano nelle province di Belluno (-69,9%), Como (-64,6%), Ferrara (-56,0%), Mantova (-52,8%), Rovigo (-51,7%) e Varese (-50,6%).

La diminuzione di aziende con vite ha interessato in misura maggiore la pianura (-31,2%); probabilmente ciò è dovuto, fra l'altro, allo spiantamento di viti in terreni produttivi di pianura a vocazione non viticola e alla generale contrazione della superficie agricola utilizzata. Le considerazioni fatte confermano dunque la posizione sempre più delicata di questa coltura mediterranea, anche all'interno della politica agraria comunitaria, che non ha mai attuato una valida azione intesa a dar vita a strutture organizzative capaci di espandere tale tipo di coltivazione.

Complessivamente, il sensibile ridimensionamento del numero dei capi bovini e suini, l'abbandono della superficie coltivata, la drastica riduzione della coltura della vite e l'assenza di un serio processo di ristrutturazione fondiaria, gettano ombre preoccupanti sulla realtà agricola del nostro paese. I dati provvisori del IV censimento generale dell'agricoltura sembrano anche confermare la presenza di due andamenti fortemente divaricanti, che introducono elementi significativi di differenziazione nel processo di sviluppo economico: infatti, all'agricoltura «forte» di alcune ripartizioni geografiche (Padania, regioni dell'Italia centrale), caratterizzata da una profonda integrazione tra funzioni agricole e industriali, da una dimensione media aziendale più ampia, da attività a più alto valore aggiunto (per es. l'allevamento bovino), continua a contrapporsi quella, per molti versi ancora marginale, di vaste «aree-problema» del Mezzogiorno e delle isole.

ITALIAN AGRICULTURE ACCORDING TO THE FIRST RESULTS OF THE 4th CENSUS. – As to 1982, we can observe a reduction of the number of farms, of their area and of cultivated farmland. Above all very little farms are those eliminated by the market. The trend to leave the mountain areas is more and more confirmed. As related to farms' average total area per province, the «great» dimension prevails in mountain areas, the one with less than ten hectares in the Southern Italy's provinces and the medium in all the remaining regions. Even the volume of work and the average number of working days of each farm are decreasing. A further diminution is also recorded in cattle and pig, due to the unbalance between home production – with increasing costs – and abroad supply – with competitive prices – of direct products from stock-farmings. Increasing, on the contrary, is sheep and goat breeding, thanks to the Community incentive. While, viticulture has undergone a real collapse: farms with grapevine have decreased by the 28,4 per cent, with a 19,9 per cent area reduction.

Università di Bari, Dipartimento di Scienze geografiche e merceologiche.